

L'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

I Bot di Amato e la sanità

GIOVANNI BERLINGUER

Punto primo: abbiamo un governo che emana provvedimenti alla giornata, smentendoli o correggendoli il giorno successivo. È accaduto con danno immenso per il dilemma fra la stabilità e la svalutazione della lira, sta accadendo per il decreto finanziario che era stato presentato come «prendere o lasciare» e che subisce aggiustamenti e precisazioni da un'ora all'altra. Punto secondo: abbiamo un governo che realizza per decreto riforme istituzionali di segno negativo. Oggi è lo smantellamento dello Stato sociale, domani potrà essere la liquidazione dell'istruzione obbligatoria o dell'autonomia giudiziaria (più volte tentata); comunque, c'è un ritorno indietro di cinquanta o cent'anni nella concezione stessa dei compiti dello Stato. Punto terzo: abbiamo un governo che nega il principio etico dell'uguaglianza dei doveri e dei diritti, che è invocato dal presidente della Repubblica, dai vescovi, dai sindacati, da tutti. È veritiera la vignetta di Ellekappa su *L'Unità* di venerdì scorso: «Finalmente una stangata basata sui criteri di equità fiscale - Metà la pagano i pensionati, l'altra metà gli ammalati». Punto quarto: abbiamo un governo che ci allontana dall'Europa non solo per il valore della moneta, ma per la concezione della società e della democrazia. L'analisi di Massimo Paci, secondo cui «l'Europa è l'unico posto al mondo in cui si è riusciti a tenere insieme lo sviluppo del mercato e la salvaguardia dei diritti sociali»; è questo un patrimonio enorme e importante che non hanno né il Giappone né gli Stati Uniti, dove il welfare è calpestato e la democrazia ha uno spessore assai più sottile» corrisponde al vero; o forse, vi corrisponde.

Un governo con queste caratteristiche ha chiesto i pieni poteri; e poi, incurante delle proteste, se li è presi. Quali saranno le conseguenze sulla vita degli italiani? Mi riferisco come esempio alla salute, partendo da una constatazione positiva. Gli italiani, negli ultimi trent'anni, sono divenuti mediamente uno dei popoli più sani e più longevi del mondo. La persistenza di molte iniquità nell'accesso ai servizi, e soprattutto di molte malattie e morti evitabili, non può offuscare i benefici che hanno goduto i più: la maggioranza degli italiani, non solo i privilegiati. È difficile valutare quanto abbia influito l'estensione dei servizi sanitari a tutte le categorie e a tutte le aree del paese, e quanto altri fattori di salute, che spesso hanno rilevanza maggiore. Fra questi, il progresso nell'istruzione e nell'informazione; il miglioramento delle retribuzioni e delle pensioni per gli anziani; le lotte per la salute nel lavoro e nell'ambiente; la presa di coscienza dei diritti delle donne; la maggiore salubrità delle abitazioni; il passaggio da un'alimentazione povera a una ricca dieta mediterranea.

Di fronte ai provvedimenti del governo. I cittadini si chiedono: potrà ancora curarmi? Quanto dovrò pagare, oltre alle tasse e ai contributi sanitari che mi vengono già prelevati? A queste domande se ne può aggiungere un'altra: quale potrà essere lo stato di salute degli italiani fra dieci o vent'anni? Il pericolo è questo: che da un lato si esauriscano i fattori sociali e culturali di salubrità, e dall'altro abbiano effetto devastante, soprattutto sui deboli e sui malati, le disfunzioni e le restrizioni dei servizi di assistenza sanitaria. Le due tendenze sono già in moto, e siccome le misure del governo spingono sull'acceleratore la minaccia si fa più grave e più vicina. Ai diritti sociali, ma anche alla salute.

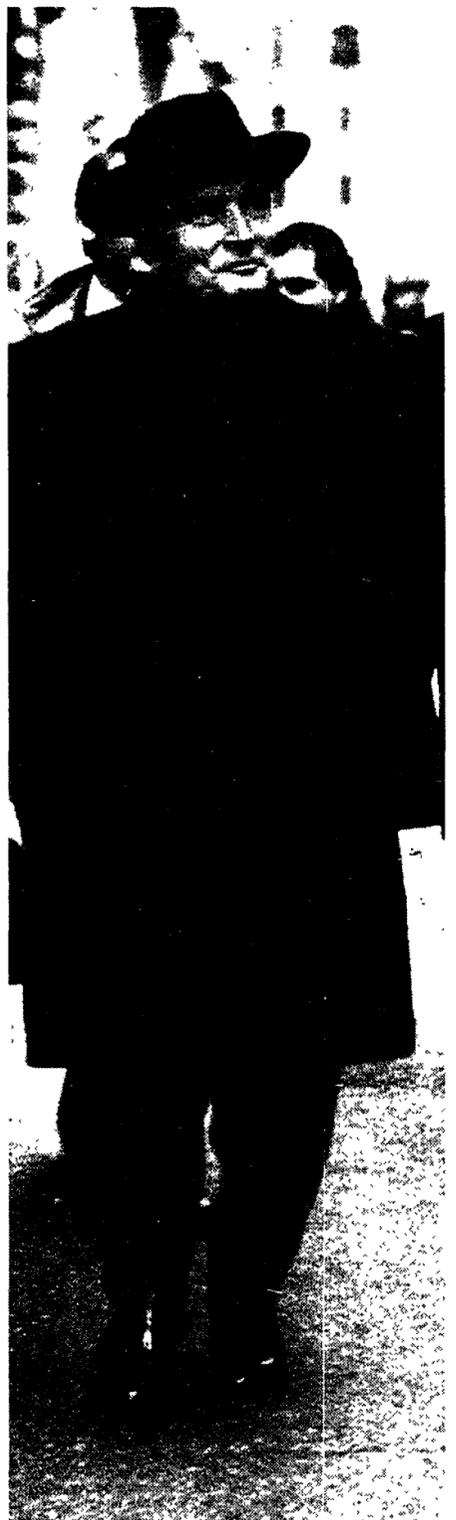
Ci si dice: ma in compenso risparmieremo; e poi, non ci sono alternative. È opportuno sottolineare che non ci sarà una riduzione di spesa, bensì un trasferimento. Lo conferma un'oscura frase della legge delega, già approvata dal senato, che prevede «quote di contribuzione sanitarie disponibili per forme di assistenza sanitaria parziali scelte dagli utenti»; traducendo: finanziamento pubblico delle assicurazioni private. Le alternative per combattere gli sprechi (per esempio nei farmaci e nell'organizzazione dei servizi) ci sono. Sono state presentate, con oggettive convergenze, dai sindacati e dal Pds. Io aggiungo un solo suggerimento: la soppressione delle invalidità fasulle, che sono un insulto ai veri invalidi e all'onesta amministrazione del denaro pubblico. Una misura ignorata dai partiti al governo, perché il loro potere si basa anche su questo tipo di favori e di sperperi.

IL RITRATTO

François Mitterrand

Presidente della Quinta Repubblica francese

Nel Pantheon dei Grandi per un pugno di si



Sulla sua scrivania solo fiori di campo. Bandite le rose rosse, emblema socialista che stonerebbe sul tavolo del presidente dei francesi. Un vezzo dell'ultimo dei grandi. François Mitterrand è nato il 26 ottobre del '16 a Jarnac, nella Charente, da una famiglia cattolica. Il liceo dai gesuiti, poi l'università a Parigi, dove si laurea in legge, in lettere e ottiene un titolo di studi superiori in diritto pubblico ed un diploma in scienze politiche. Quando scoppia la guerra è sergente di fanteria. Viene fatto prigioniero e per tre volte tenta la fuga da un campo tedesco:

la terza ci riesce e si arruola nelle file della Resistenza. La liberazione lo fa approdare nel primo governo De Gaulle: deputato nel '46, nel '47 è già ministro e di lì al '57 lo sarà in ben 11 governi, di centro, centro destra e centro sinistra.

È uno dei pochi in Francia a tener testa a De Gaulle senza affondare. Nel '65, per la prima volta, lo sfida nelle presidenziali, strappandogli quei consensi plebiscitari a cui il generale era abituato: nel secondo turno elettorale Mitterrand ottiene 10 milioni di voti, il 44,8% delle

preferenze. Per vincere avrà bisogno di un partito, che costruirà pezzo a pezzo mettendo insieme il mosaico dei socialisti francesi: nel '71, sotto la sua guida, nasce il Partito socialista. Nel '74, candidato di tutte le sinistre, sfiora il successo alle presidenziali, ottenendo il 49% dei voti. Ce la farà nell'81, battendo Giscard d'Estaing con il 51,7% delle preferenze, replicando il successo nell'88. Prima del voto aveva scritto una lettera ai francesi, quattro pagine per disegnare il futuro della Francia: dentro l'Europa.

ANDREA BARBATO

Si può entrare nel Pantheon dei grandi, nella storia del continente europeo, con il 51,05 per cento dei voti? François Mitterrand, il quarto presidente della Quinta Repubblica francese, è convinto di sì. Ha scommesso e ha vinto. Tutti dicevano, alla vigilia, che il referendum su Maastricht era ormai un plebiscito pro o contro l'uomo che regna sulla Francia repubblicana da undici anni e che, malattia permettendo, continuerà a regnare fino al 1995. Se è vero, quell'uomo ancora una volta ha avuto ragione, sia pure di stretta misura. Lo si è capito dal tono del suo discorso televisivo dopo che il risultato del voto popolare era ormai accertato. Lui, il presidente, ha volato alto, come al solito. Sma-grito, con l'aria sofferente, le pieghe agli angoli della bocca ancor più marcate, la pelle adesso di un colore bianco avorio Mitterrand ha trasformato quel magro risultato, quell'esito così risicato ed esiguo, in un giorno storico per la Francia e per il mondo intero. E oggi i giornali di tutto il mondo dicono che quell'uomo malato, di cui i francesi si sono tante volte stancati e tante volte riappassionati, «ha salvato l'Europa». Il tempo ci farà capire meglio la portata vera di questo salvataggio; ma è certo che Mitterrand è l'unico leader di un grande paese europeo che abbia consegnato la risposta ai suoi concittadini. Ha scommesso per tutti noi. Ed è certo che se la Germania o l'Inghilterra avessero fatto altrettanto, forse di Maastricht non si parlerebbe già più. Ora sappiamo che poco più di metà della Francia (anzi, ancora meno, se si calcolano gli astenuti) trascina in Europa l'altra metà. E anzi, trasporta con sé i milioni di riluttanti di tutte le nazioni del Trattato. I timori che quelle cifre rivelano? I dissenzi, la paura dell'egemonia tedesca, di un'Europa prigioniera del marco, tecnocratica, senz'anima? Ci sarà tempo per parlarne, per correggere.

Dunque Mitterrand ha vinto per tutti, ma ha vinto anche per se stesso. La lentezza del processo di integrazione europea ha fatto sì che il presidente francese sia l'ultimo superstite, in una posizione di grande potere politico, fra quegli uomini che immaginarono l'Europa unita e che, per molte strade diverse e spesso divergenti, si batterono per realizzarla. Anzi, Mitterrand è proprio l'ultimo di una classe politica che il passare del tempo sta inesorabilmente cancellando. L'ultimo dei grandi capi del vecchio continente. L'ultimo che abbia combattuto eroicamente nella Resistenza, che sia stato deportato, che abbia comandato formazioni partigiane. L'ultimo - probabilmente - a portare nella politica, e nell'esercizio di un vastissimo potere presidenziale, le risorse della cultura umanistica, dell'eleganza, della grande arte del governo. E la Francia di Mitterrand (se si possono personalizzare i meriti e i demeriti storici) è uno straordinario e civillissimo paese, ricco, solido, colto, che sa rinnovarsi senza offendere la propria memoria storica, sa reagire ai propri errori, non ha smarrito né l'efficienza amministrativa né l'orgoglio nazionale. Insomma, una comunità aperta, come ha ripetuto molte volte Mitterrand stesso, tollerante e giusta. Magari non sarà proprio così, né sempre così. Magari anche la Francia non è esente da scandali e sciocchezze. Ma se l'Europa che si profila all'orizzonte somigliasse un po' più alla Francia e un po' meno alla

Germania, forse molte perplessità sarebbero cadute. Chi scrive ricorda una serata a Villa Madama, a Roma, in cui Mitterrand, ospite dell'Italia e dell'allora capo del governo Spadolini, si alzò per il consueto brindisi di saluto. Fra i giornalisti francesi del seguito presidenziale cominciò una scherzosa scommessa: parlerà un'ora, parlerà più che a Lisbona; no, parlerà settanta minuti... Mitterrand non li deluse, il suo discorso fu interminabile, gli ospiti più illustri davano segni di stanchezza, i camerieri

impazienti presero a spreciare le tavole mentre il discorso era ancora a mezzo. Parole rotonde, da grande avvocato o da smalizzato tribuno, un periodare ampio da uomo di lettere, una retorica solennità. Eppure, si capiva che non c'era nessun calcolo, nessuno spettacolo, nessuna esibizione: Mitterrand è così. Da sempre, sfida le grandi ombre della storia francese, i Léon Blum, i Jaurès, i Mendès-France, per entrare insieme a loro nella galleria dei padri della patria politica. Ma il suo traguardo è rimasto quello di soppiantare nei libri di storia anche il generale, anche il grandissimo De Gaulle. Che Mitterrand, pur avendo fisicamente issato sulle sue spalle il giorno della liberazione di Parigi, non amò mai. Che contrastò finché le due carriere politiche si incrociarono, pur essendo stato tante volte ministro nei governi della Repubblica gollista. Ha sempre ripetuto Mitterrand che il gollismo sa di naftalina, e ha esteso agli eredi del generale il suo diplomatico disprezzo.

Ma proprio qui viene fuori l'originalità, la particolare grandezza di Mitterrand. Lui è il provinciale cattolico, figlio di una famiglia di conservatori, erede di idee reazionarie, invischiato da ragazzo in gruppetti di estrema destra, che scopre invece la Francia del Fronte popolare, la sinistra, il socialismo. È il gentiluomo di campagna serio, austero, che si scaglia con i cani in riva alla Senna, ma che intanto rifonda un socialismo francese che era a pezzi, sfida in ballottaggio lo stesso De Gaulle perdendo di misura, e più tardi, pur non essendo mai stato marxista né amico dei comunisti francesi, porta il Pcf al governo. È l'uomo che da una parte crede nell'Europa e nell'internazionalismo, dall'altra si chiude volentieri nel culto dei grandi uomini francesi, esprime appena un amore per la Francia che sembra estratto da un quadro *pompier* del Louvre, si avvolge nel tricolore, e va nei cimelieri parigini a portare rose rosse sulle tombe di Proust e di Balzac. È l'uomo che ha sempre dichiarato di voler ridare un'a-

nima all'Europa, ma quell'anima per ora rimane dipinta di un bel colore bianco-rosso-blu. Mitterrand in Jugoslavia, sfidando i cecchini. Mitterrand malato ma combattivo in un referendum che è stato un grande scontro civile in Francia. Queste sono le ultime immagini. Il presidente in questi anni è cambiato, ha attraversato molte fasi politiche, ha convissuto con i gollisti, ha espulso dal potere il Pcf, che ha rivelato un fondo di mediocre dogmatismo. Quasi chiudendo una parabola, ha attraversato la tempesta della crisi economica, della disoccupazione, del franco in crisi, della provin-

cia in rivolta; ha cavalcato il rigore e la stretta economica, riuscendo a far pagare ai saggi francesi un caro prezzo ma accollandolo ai governi, ha restituito ai privati, al profitto, alle imprese, quello che era stato loro tolto non già per un programma di sinistra, ma per una forma di lottizzazione. Intendiamoci: la Francia non è affatto rose e fiori. Scandali gravissimi hanno percorso tutta la scala del potere pubblico, e non si sono fermati neppure ai piedi del trono di Mitterrand. Le bandiere della politica continuano ad essere issate anche su delicati setton come l'informazione. Undici anni di potere, e la prospettiva di altri tre, hanno creato intorno all'Eliseo qualche seria incrostazione. I francesi sono divisi nel giudicare il loro presidente: lo amano, in maggioranza. Ma alcuni lo vedono come un buon nonno che ama la cucina campagnola, il vino rosso, i cani, le passeggiate nei prati, insomma tutto l'armamentario classico del vecchio e saggio statista; altri vivono il suo doppio mandato come una monarchia un po' soffocante, un periodo troppo lungo, come neppure qualche re Luigi ha potuto godere. Ma quella sua rotondità di discorso, quei suoi richiami letterari, quel suo saper conciliare il berretto frigio con il cilindro, somigliano troppo ai francesi perché non lo senta-

«Un presidente di sinistra che ha imposto al suo paese, senza perdere consensi, l'intervento in Irak, il nucleare, il liberalismo»

esasperati, dello sfoggio di incultura e di incompetenza che troppo spesso anima i nostri governanti. C'è, invece, una passione vera per il passato ma anche per l'efficienza, per una modernità autentica, per quello che è stato chiamato, proprio attribuendolo a Mitterrand, «spirito fiorentino». Cioè una dote italiana che noi italiani non abbiamo forse più. Ecco un presidente di sinistra che ha imposto al suo paese, senza perdere in consensi né in coerenza, gli interventi armati in Irak, il nucleare di guerra e di pace, il liberalismo economico più totale. Astuzia? Elettoralismo? È un conto che si fa alla fine: e Mitterrand non deve ottenere più nulla dagli elettori, dal partito di cui è stato segretario per dieci anni, dalla Francia. Chissà se è poi vero - come dicono i suoi agiografi - che «ha riconciliato socialismo e capitalismo». Di certo ha fatto della Francia una società libera e prospera. E ora, con il voto di domenica, anche lungimirante. Ma si, forse si può entrare nel Pantheon anche con un solo punto di percentuale in più.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Sabato trippa, lunedì sport

ENRICO VAIME

La vita di ognuno è scandata da grandi appuntamenti con la Storia e piccoli appuntamenti con la quotidianità, banali ma ineluttabili quanto i primi. Sono scadenze povere di appeal, ma non facilmente prescindibili del tipo: giovedì gnocchi, sabato trippa. E lunedì sport. Sì, lo sappiamo che in televisione il numero dei seguaci del genere è diminuito, ma siamo sempre nell'ordine di alcuni milioni. Lo sport, parlato e scritto (praticato no: è faticoso) ha ancora schiere di fans rappresentate dai cosiddetti tifosi da qualcuno impropriamente chiamati «sportivi».

Ma non è sportivo chi spera che la propria squadra vinca e basta, non che giochi bene. Gente che perde spesso il senso delle proporzioni e dice, con quelle certezze da bar: «il problema è il centrocampo». E magari sono in

casca integrazione. Oppure: «Dateci un tornante ed è fatta». È fatta che? Ma la colpa non è loro, influenzati come sono da quello che leggono sulle pagine sportive o sentono dire in tv da quegli assurdi teorici che riescono a concepire frasi del tipo: «Se l'Atalanta avesse segnato nei primi quindici minuti sarebbe stata tutta un'altra partita». O anche (l'ho sentito da un presidente): «A noi interessa l'attaccamento ai colori». L'attaccamento ai colori sono disposti a concederlo solo a Van Gogh.

Lo sport, soprattutto il calcio (parlo) trasforma le persone. Gente dall'aspetto tranquillo è capace di snocciolare all'improvviso e senza alcuna richiesta, la formazione della Sampdoria '56-'57. E io, che non ho mai sa-

puto bene neanche i nomi dei sette nani (Mammolo, Pisolo e poi... Jesolo, Embolo, Scivolo, Lurido?) sbalordisco. Il calcio spinge tutti a dichiararsi apertamente. Tanto, che cambia? Si dice la verità perché quella verità non è nasciata ed è inutile. È più facile dichiarare la propria simpatia per la Fiorentina che per l'omosessualità. Ed è meno impegnativo affermare «sono milanista» piuttosto che «sono piduista». Sono esternazioni che non contano e non costano niente. Litane riservate a quelle messe pagane che sono le trasmissioni sportive, dove tutti perdono, se mai l'hanno avuti, il giusto equilibrio e la lucidità. Fra i riti più seguiti e quindi più imitati (il plagio è il compimento indiretto più significativo in tv) c'è quello del lu-

incontinente verbale della Fininvest, seguace del giornalismo cianotico a spruzzo: sputa parlando (ma questa è una caratteristica comune anche ad altri grandi) e diventa paonazzo prima di dire, in preda all'eccitazione, cose di assoluta normalità.

E quindi Gianni Brera, mito della carta stampata (ricordo sul *Giorno* di tanti anni fa la frase: «... il gamba da alpino guadagna l'area avversaria scaracollando a sgansarsia» che sarebbe costata forse il posto a chiunque altro) il quale, con tono di distacco sofferto, soffiato sconcertato le sue massime alla Peter Sellers del film *Oltre il giardino*. Ridategli la penna, per favore. Non fatelo soffrire. Non fatelo soffrire al pensiero che solo l'altro ieri in tv c'era Raimondo Vianello e mancano sei giorni prima di poterlo rivedere.

Una regola per il perfetto giornalista? Non iniziare mai un articolo con i due punti e non finirlo mai con una virgola. Da *Prima pagina*, di Walter Matthau



L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bossenti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità

Presidente: Emanuele Macaluso

Consiglio d'Amministrazione:

Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Lilliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:

00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1929 del 13/12/1991